

Le società di telefonia mobile potranno bloccare l'apparecchio e cambiare la Sim non sarà sufficiente

# Da luglio cellulari a prova di ladro chi li ruba non potrà utilizzarli

ALDO FONTANAROSA

ROMA — Dopo due anni di faticose trattative tra le società telefoniche, è ormai pronto l'antifurto dei telefonini. Dai primi di luglio, il cellulare rubato (o smarrito) diventerà un pezzo di ferro magari bellissimo, ma inutilizzabile. Fino ad oggi, il ladro faceva un giochetto semplice. Rubava l'apparecchio, lo apriva, buttava via la nostra Sim card (con il nostro numero di telefono) e la sostituiva con una nuova Sim. A quel punto, il telefonino funzionava con il secondo numero, tra le mani di un altro proprietario.

Da luglio la musica cambierà. Dopo la nostra denuncia, le società telefoniche potranno bloccare direttamente il cellulare e ren-

derlo muto, inservibile. Cambiare la Sim card, inserirne una di questa o quell'altra società, sarà semplicemente inutile, perché la macchina non funzionerà più. Il 14 giugno, tutte le società telefoniche italiane (Tim, Vodafone, Wind e

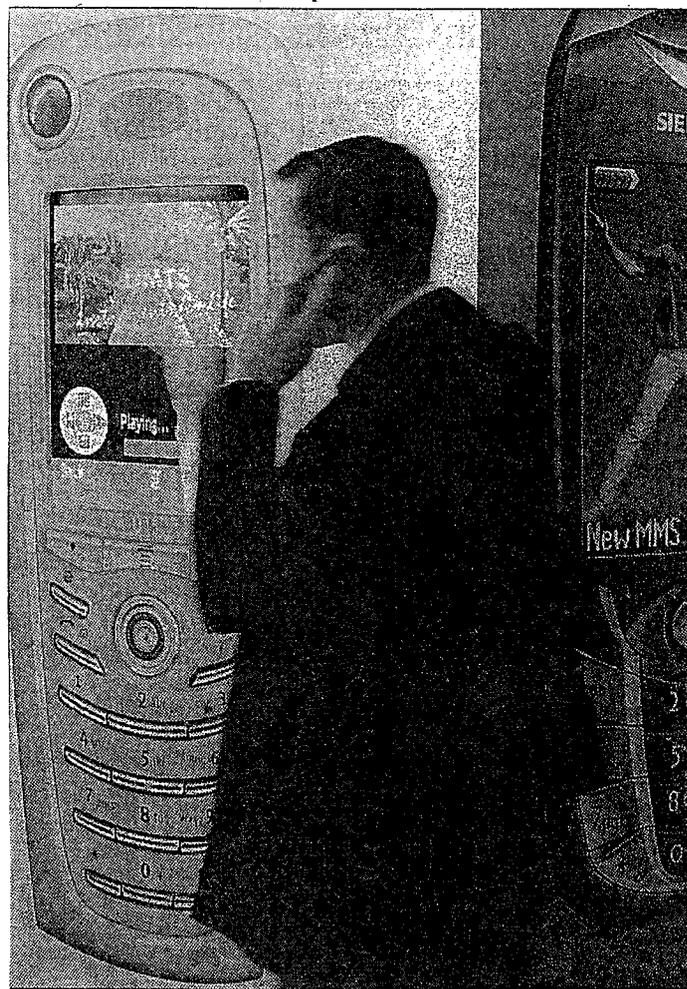
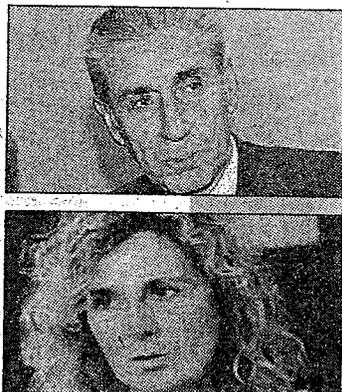
Tre) hanno confermato all'Autorità per le Comunicazioni che sono disposte a partire. Per la verità Wind, rappresentata dal dirigente Mencaroni, ha avvertito di un piccolo ritardo, colpa di «un fornitore» poco puntuale. La società ha

Riunione decisiva alla Authority di Cheli: il telefonino finirà su una "lista nera"

In alto, il Garante Stefano Rodotà. Qui sopra, Teresa Petrangolini

fatto mettere a verbale che sarà pronta «nella seconda metà di luglio, inizialmente su parte del territorio e nel giro di tre settimane su tutto». Ma Alessandro Luciano, commissario dell'Autorità e padre del progetto dell'antifurto, con-

ferma la tabella di marcia: «Martedì abbiamo la riunione decisiva. Tutti gli operatori dimostrano impegno e buona fede. L'antifurto partirà a luglio. Se ritardo sarà, lo calcolo nell'ordine di pochi giorni».



La Repubblica, 21 giugno 2004

Niente a un terzo degli italiani al 40% da 5 a 25 euro al mese  
 Incapienti senza nuovi aiuti. Premiati i redditi più alti

ROMA – Il 31,4 per cento degli italiani che vive con non più di diecimila euro l'anno non guadagnerà assolutamente nulla. Anzi, rischierà di perderci qualcosa. Il 40,5 per cento che invece riesce a mettere insieme un reddito compreso fra i 10 e i 20 mila euro – nel migliore dei casi – «risparmierà» 347 euro in tutto, più o meno 28 euro al mese: tre volte al cinema o due pizze e birra. Se però appartenete alla ristretta rosa degli «over» 300 mila euro l'anno, il nuovo fisco può farvi risparmiare più o meno 5.500 euro. E se siete single e senza figli, il «premio» garantito dalla più bassa aliquota arriva a 6.300 euro.

La riforma fiscale è pronta: premia chi sta già piuttosto bene, non aggiunge nulla a chi nulla ha e per la maggioranza degli italiani procura un vantaggio che oscilla fra i 5 e i 25 euro al mese. Lo dimostra una elaborazione fatta dagli Artigiani di Mestre che individuano «la linea di demarcazione oltre la quale i risparmi diventano molto consistenti» – ovvero il tetto oltre il quale la riforma comincia a produrre effetti «veri» – fra gli 80 e i 90 mila euro.

Sotto tale soglia il «guadagno» è più robusto se in famiglia ci sono figli a carico, ma per chi supera quel tetto – comunque sia – va decisamente bene. Stiamo però parlando di una risicata minoranza di italiani visto che solo lo 0,9 per cento dei contribuenti può contare su un reddito annuo che supera i 100 mila euro.

Il nuovo sistema fiscale nato dal governo Berlusconi è noto: le aliquote sono tre: 23 per cento fino a 26 mila euro; 33 per cento dai 26 mila ai 33.500; 39 per cento oltre i 33.500; contributo del 4 per cento per chi supera i 100 mila euro (ma la «tariffa extra sarà applicata per un solo anno poi si contratterà di volta in volta. Le detrazioni sono state trasformate in deduzioni di imposta, decrescenti al crescere del reddito (3.200 euro per il coniuge a carico, 2.900 euro per ogni figlio a carico, 3.450 euro per ogni figlio a carico con una età inferiore ai 3 anni). E' prevista chiaramente una no tax area che, per una famiglia di almeno quattro persone – ma se il secondo figlio non c'è va bene anche il nonno – sale di fatto a 14 mila euro. Non vi sono invece quegli «aiuti» agli incapienti che ad un certo punto del lungo percorso della riforma erano stati ipotizzati. Ma se in famiglia dovete far ricorso ad una badante perché in casa ci sono persone non autosufficienti c'è la possibilità di accedere ad una specifica deduzione: 1.820 euro decrescenti all'aumentare del reddito).

La tabella elaborata dal centro studi degli Artigiani di Mestre parla chiaro: se la riforma fiscale è stata fatta più che alto per rimotivare le famiglie italiane al consumo si è calcolato che a consumare di più – e quindi a dare un maggior «contributo» al rilancio dell'economia – sono soprattutto i «single» benestanti (la categoria sociale che – grazie al solo gioco delle aliquote – trae più vantaggio dal taglio alle tasse) e le fasce a reddito medio-alto.

Per i contribuenti meno abbienti – quelli che godono della no tax area – parlando di tasse nulla cambia, chiaramente. Non le pagavano prima e – allargata la fascia degli aventi diritti – non le pagheranno nemmeno dopo. Ma anche loro – come tutti gli altri – saranno chiamati a «partecipare alle spese». Per finanziare la riforma fiscale – infatti – il governo ha preparato un pacchetto di misure che – per certi aspetti – non fanno distinzioni. Anche i meno abbienti pagheranno più salate le sigarette, i bolli e forse – se ci sarà la stretta su Poste e Ferrovie – anche i servizi. Alla fine i «poveri» potrebbero addirittura perderci qualcosa, per i ricchi invece – comunque vada – sarà un successo.



Pezzotta: "E' una protesta politica, perché il governo non ascolta"

L'Italia si ferma per lo sciopero

"Milioni di lavoratori in piazza"

Epifani: "Prima della riduzione delle tasse scovate gli evasori"

I leader della sinistra al corteo di Roma

ROMA – I primi dati sullo sciopero generale di oggi proclamato da Cgil, Cisl e Uil contro la manovra finanziaria indicano un successo pieno. Nella gran parte delle città italiane si sono bloccati trasporti, poste e banche, le fabbriche hanno lavorato a ritmo ridotto, molti i voli cancellati negli aeroporti. Alle 70 manifestazioni nei principali centri, secondo quanto ha affermato il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, al corteo di Venezia, hanno partecipato "milioni di lavoratori" per dire 'no' a una manovra considerata iniqua e inadeguata per rilanciare lo sviluppo.

Allo sciopero, secondo i primi dati raccolti da Cgil, Cisl e Uil, ha aderito circa l'80 per cento dei lavoratori, con punte del 90-100 per cento. A Milano, per la manifestazione chiusa dal segretario generale. Adesioni in media dell'80%, manifestazioni in 70 città. Secondo Guglielmo Epifani, hanno partecipato circa 100mila persone. "Il governo ha fatto tante promesse, garantendo anche la luna, ma non ha saputo mantenerle – ha detto il leader della Cgil – Il taglio delle tasse promesso col patto con gli italiani valeva sei volte quello attuato – ha spiegato – mentre ai pensionati ha garantito 500 euro al mese, ma sono 4,5 milioni le persone al di sotto di questa soglia".

Epifani ha poi spiegato che "occorre prevedere un bonus per i pensionati e gli incapienti, mentre con questo taglio delle tasse il governo dà poco a tanti, niente a molti e tanto a pochissimi". "Dare a tutti i lavoratori dipendenti – ha aggiunto Epifani – la restituzione del drenaggio fiscale che il governo ha tolto da tre anni e prima di parlare di riduzione delle tasse, scovare qualche evasore".

A Venezia circa 40mila lavoratori hanno sfilato nonostante l'acqua alta. Savino Pezzotta, che ha concluso la manifestazione, ha risposto a chi ha accusato i sindacati di aver proclamato uno sciopero prettamente politico. "Ebbene sì, questo è uno sciopero politico – ha detto dal palco il leader della Cisl – altro che concertazione, dialogo sociale e confronto negoziale. Siamo chiaramente entrati – ha aggiunto Pezzotta – in una nuova fase politica, in cui il governo ha deciso di rompere il confronto con la parti sociali ed andare avanti da solo. Quello di oggi è uno sciopero politico, perché è contro una politica che non condividiamo e che vogliamo cambiare".

da: *Il Venerdì*, 25/2/2005

ESTERI

PENSIERO STUPENDO

dall'inviato **Marco Cicala**

**P**ARIGI. È un calcio alla società di mercato. Ma simbolico, non violento. È l'iniziativa d'un gruppo di ragazzi parigini (un po' misteriosi e refrattari alle luci dei media) che hanno messo in atto un'idea semplice semplice eppure, a suo modo, radicale e potenzialmente sovversiva. Ogni due mesi si piazzano in punti strategici della capitale, come il centralissimo Pont Marie, e li invadono con oggetti d'ogni tipo, nuovi o usati: cd, giocattoli, libri, mobili, indumenti, elettrodomestici, sementi, macchine fotografiche...

**A prima vista sembrerebbe un mercatino delle pulci come tanti. La sola differenza è che qui è tutto gratis.** Niente soldi né baratti: non avete che da servirvi. Scegliere e portarvi a casa quel che più vi piace o vi serve. L'hanno battezzato *Le Grand Don*, il grande dono, suscitando adesioni, curiosità ma, soprattutto, sconcerto. Perché un messaggio elementare come «venite e prendetene tutti, liberamente» sorprende, spiazza, strapazza meccanismi e armature mentali dell'*homo economicus*.

«Abbiamo osservato i comportamenti della gente» racconta Enzo, tra gli animatori dell'iniziativa. «Sulle prime non ci credono, diffidano, non possono accettare l'idea di potersi appropriare di qualcosa senza pagare. Poi, una volta afferrato il principio, si crea uno strano clima di socializzazione e molti tra quelli che prendono si candidano come donatori».

Non è, ovviamente, una novità che nella società opulenta e sprecona ci si attivi in donazioni. Ma,

A Parigi, la provocatoria trovata di un gruppo di ragazzi: un mercatino in pieno centro dove gli oggetti non si pagano né si scambiano. Si portano semplicemente via

## Lo shopping sulla Senna è romantico e ora anche gratis



Venghino signori Il Grand Don, Grande dono: come recita il cartello sopra a destra, basta servirsi

per lo più, si tratta di momenti di «gratuità assistita», gestiti da enti caritativi pubblici, privati o religiosi e generalmente destinati ai meno abbienti. Qui, invece non c'è dietro nessuna struttura, solo un manipolo di volenterosi provocatori senza nemmeno una sede o un recapito telefonico (solo il sito web <http://granddon.free.fr/> indirizzo e-mail: [granddon@altern.org](mailto:granddon@altern.org)). Tutto spontaneo e rivolto a chiunque: banchieri come *clochard*. «Non ci interessa il concetto di generosità né l'evento in sé, ma come

incide sulla mentalità delle persone» spiega Enzo.

Ma la «merce» sui banchetti, da dove viene? All'inizio, un paio d'anni fa, si cominciò con le masserizie di un trasloco, poi s'è passati a svuotare cantine e soffitte, fondi di magazzino. Ma non è l'usato a prevalere. C'è chi si è innamorato a tal punto della filosofia Grand Don da disfarsi di oggetti nuovi o particolarmente cari e preziosi. Nella gratuità, le cose finiscono col diventare tutte uguali, depositarie di un valore che non è più economico ma funzionale, estetico, affettivo.

Critica al capitalismo, al principio di scambio, alla nozione di proprietà, allo sperpero. Nell'operazione *Grande Dono* c'è un po' di tutto questo. E pure un pizzico di spirito *avant-garde* che strizza l'occhio ai Situazionisti e, prima di lo-

ro, al Surrealismo: «André Breton e compagnia andavano in giro per Parigi offrendo rose per vedere la reazione delle donne» ricorda Enzo. «Ma quello era un *divertissement* per smitizzare l'arte della galanteria e della seduzione».

**Mentre, pur nel suo piccolo, il mercatino che sboccia nel centro di Parigi avrebbe forse interessato gente come l'antropologo Marcel Mauss o lo scrittore Georges Bataille**, i quali studiarono le antiche culture del dono (e la loro decadenza). Osservando, però, che anche le munifiche offerte possono non essere innocenti, ma a loro volta strumento di dominio su chi non se le può permettere. Ostentazione di potere, insomma. Esattamente il contrario di quanto cerca di dimostrare la «fiera delle gratuità» che, ogni due mesi, si accende sui Lungosenna. ■



Di tutto di più Vestiti, mobili, oggetti etnici, giocattoli... Si può prendere (e dare) qualsiasi cosa

L'azienda di condizionatori di Treviso ha i conti a posto. Ma vuol spendere meno. E, dice, in Italia gli operai costano troppo

NORD-EST

**T**REVISO. Nel Nord-Est della piena occupazione, il piano di riorganizzazione della De' Longhi, con 650 operai a rischio, è arrivato come un pugno nello stomaco. Non solo perché il gruppo trevigiano del Pinguino, leader mondiale nei prodotti di riscaldamento e climatizzazione, lo ha presentato alla fine di un 2004 di lacrime e sangue per il Nord-Est. Ma soprattutto perché a tagliare posti questa volta è un'azienda sana: conti in ordine, debito sotto controllo, andamento tranquillo in Borsa, nessun calo di fatturato. Il bilancio 2004, in via di approvazione, registra dati di vendita più che positivi su tutti i mercati europei e in forte crescita in quello australiano. Unico punto di crisi la frenata negli Usa, causa super-euro. Ma i ricavi saranno in ogni caso stabili rispetto ai 1.278 milioni di euro del 2003.

No, niente conti in rosso, ma un radicale progetto di delocalizzazione (o, come preferiscono dire i manager, di internazionalizzazione) in Cina e in Russia, voluto dal patron Giuseppe «Bepi» De' Longhi,

**Obiettivo: delocalizzare**  
Giuseppe «Bepi» De' Longhi, proprietario del gruppo del Pinguino



## Pinguino, posti a rischio. Crisi? No, trasloco in Cina

di Sandro Moser



seppe «Bepi» De' Longhi, che ha ereditato l'impero del Pinguino dal papà, partito da un'officina sotto casa.

In Cina il gruppo De' Longhi è sbarcato nel 2001, quando l'acquisizione della Kenwood Appliances portò in eredità uno stabilimento da 1.500 dipendenti a Tricom, nella provincia del Guang Dong. Il rapporto produttivo si è consolidato negli ultimi anni così: 30 per cento made in China, 70 per cento made in Italy. Un rapporto che l'amministratore delegato Stefano Beraldo intende invertire

entro il 2006. Come? Affiancando allo stabilimento di Tricom un nuovo polo industriale con tre stabilimenti a Zhongshan, sempre nella provincia di Guang Dong, e un nuovo stabilimento in Russia. «È un passaggio necessario» non si stanca di ripetere Beraldo «la prevalenza del nostro fatturato all'estero implica una rivisitazione degli assetti produttivi, anche in una logica di maggiore contiguità ai mercati serviti».

Insomma una cura da cavallo preventiva, secondo il management. Una strada obbligata?

No, una scorciatoia cinica, secondo i sindacati ma anche secondo la chiesa locale, che ha parlato di «bombe sociali innescate dalla delocalizzazione» e si è schierata con gli operai.

Le procedure per la messa in mobilità dei dipendenti sono state avviate il 3 gennaio, in piene ferie. I 45 giorni di trattativa tra azienda e sindacato stabiliti dalla legge sono passati muro contro muro. Gli operai hanno fatto scioperi, cortei, bloccato binari, occupato per un giorno gli stabilimenti. E hanno ottenuto la cassa integrazione.

Ma intanto qualche decina di operai ha deciso di non aspettare e si è lasciato i Pinguini alle spalle per cercarsi un nuovo posto. Oggi l'hanno trovato. Domani non si sa. Perché, dopo quello della De' Longhi (e quello della Zoppas che l'ha preceduto: stabilimenti nell'Est Europa, 470 lavoratori a casa), si vede un altro nuvolone. Lo ha fatto balenare l'amministratore delegato della Electrolux, Hans Straberg: entro il 2008 il gruppo taglierà il 50 per cento degli stabilimenti della vecchia Europa, per delocalizzarli nella nuova Europa dell'Est e in Messico. Tra questi rischia anche lo stabilimento di Sussegana, sempre nel Trevigiano: quello dell'ex Zanussi. Un altro marchio storico. Come Zoppas. Come De' Longhi. ■

Il Venerdì di Repubblica

11/03/05

Si è riunita la Congregazione dei porporati presenti a Roma  
Quindici pagine in polacco: il testamento di Giovanni Paolo II  
Le decisioni dei cardinali  
"Il Conclave dal 18 aprile"[...]

CITTA' DEL VATICANO – Il conclave si aprirà il pomeriggio del 18 aprile. Lo ha deciso la Congregazione generale dei cardinali e lo ha comunicato alla stampa il portavoce vaticano Navarro Valls. Si tratta del primo giorno utile, secondo quanto previsto dalla costituzione Universi Dominici Gregis.

Nella riunione di questa mattina, i 116 cardinali già presenti a Roma hanno potuto leggere il testamento del papa, 15 cartelle in polacco, scritte in diverse fasi a partire dal 1979. Il contenuto sarebbe di carattere strettamente spirituale: "Il testamento di Giovanni Paolo II – ha precisato ancora Navarro – è stato letto ai cardinali in una traduzione non ufficiale italiana, ma si preferisce attendere la traduzione ufficiale prima di pubblicarlo. Per questo lo diffonderemo domani".

La prima parte del testamento risale a quando Karol Wojtyla aveva '59 anni, aveva già cominciato i suoi impegnativi viaggi apostolici, che lo avrebbero portato in tutto il mondo, sciava, nuotava, girava per il mondo con passo sicuro e con altrettanta forza affrontava i problemi della Chiesa. Non sappiamo a quando risalgono le altre parti del documento, ma tutto fa presumere che ci siano anche pagine scritte negli ultimi tempi della sua vita.

[...]

La salma del Papa non sarà portata in San Giovanni dopo le esequie, come chiesto da più parti, ma sarà tumulata subito dopo la messa. Una decisione presa per motivi di ordine pubblico. Giovanni Paolo II sarà subito sepolto nelle Grotte Vaticane al termine del rito sul sagrato della basilica di San Pietro. Domani, inoltre, sarà diffusa la lista delle delegazioni dei capi di Stato che parteciperanno venerdì mattina alle esequie di Giovanni Paolo II.[...]

"Qualcuno – ha detto Navarro – per ragioni di malattia non verrà". Noto è invece il numero dei giornalisti accreditati in Vaticano per seguire l'elezione del nuovo Papa: 3500. Nell'impossibilità di organizzare una visita guidata nella Sistina e a Santa Marta per consentire loro di "ambientare" i loro pezzi, sarà proiettato per loro un rvm di 28–30 minuti che mostrerà i luoghi e gli strumenti in qualche modo collegati al Conclave, ad esempio le urne e la stufa per bruciare le schede e ottenere la "fumata".

(La Repubblica, 6 aprile 2005)